

ANNA VISCIANI, **Se Arianna**, Giunti, Firenze-Milano, 2014, pag. 191, euro 12,00

Il libro di Anna Visciani – un libro scritto a quattro mani (oltre all'Autrice, il marito Davide e i figli Alice e Daniele) e suddiviso in dieci capitoli in ciascuno dei quali vi è un intervento dei quattro autori e una conversazione, che ha come protagonista l'Autrice e che riguarda i momenti terribili della scoperta della malattia – racconta un'esperienza straordinaria ed è una straordinaria testimonianza. La straordinarietà è espressa già dal sottotitolo, "Storia di una famiglia 'diversamente normale'", perché la normalità è in quest'esperienza una normalità eccezionale.

Una normalità eccezionale che è stata resa possibile da tanti fattori, quali le condizioni di vita e di cultura dei genitori e la presenza significativa di servizi sociali e scolastici sufficienti, ma soprattutto dalle qualità morali e psicologiche dei protagonisti, che hanno reso possibile attraversare, senza eroismi ma senza lasciarsi travolgere, tutti i passaggi che la situazione difficile, quella della figlia Arianna cerebrolesa grave, richiedeva.

Così il padre Davide passa dal rifiuto alla tenerezza, all'accettazione non fatalistica e passiva: «*L'accettazione arriva forse nel momento in cui si smette di pensare a come sarebbe stata e si comincia a volerle bene così come è, quando cioè il rapporto diventa tra due "persone". E Arianna è una persona*» (pagina 56), dove persona – penso di poter chiosare – significa molto di più che individuo o soggetto di diritti.

A sua volta Anna passa dal senso di inadeguatezza (v. pagina 25) al rifiuto delle consuete spiegazioni psicologiche, che, pur espresso in forma moderata e leggermente ironica, evidenzia come il punto di vista psicologico non sia né l'unico né il principale da cui valutare e affrontare esperienze come questa (v. pagina 26).

Di qui giunge a elaborare una sorta di «*lutto permanente*» (pagina 27), che si oppone anche a una troppo facile consolazione religio-

sa. A una vicina di letto in ospedale, che le diceva: «*Tutto è nelle mani del Signore [...]. Se i miei figli saranno sani, meglio, altrimenti, cosa vuoi che ti dica, lo accetteremo. Ti pare?*», Anna risponde semplicemente «*No*» (pagina 39). Il suo atteggiamento sincero e allo stesso tempo di elevatissima maturità morale e psicologica è quello di chi sa che la sofferenza e la perdita non sono né giustificabili né risarcibili e che l'accettazione non annacqua la tragedia.

A questo atteggiamento appartiene anche il rifiuto di un certo abuso del politicamente corretto che richiederebbe di definire Arianna "diversamente abile". Proprio nella prima pagina l'Autrice dice di avere due figli che può definire diversamente abili, perché hanno abilità diverse, e poi un'altra figlia «*che in realtà non ha alcuna abilità*» (pagina 7) e che perciò può essere definita soltanto handicappata grave. E aggiunge: «*La gente ha paura delle parole e soprattutto ha paura di chiamare la realtà con il suo nome*» (pagina 8). Questa paura e questa insincerità sono una delle ragioni che spiegano quell'indifferenza, quel voltarsi dall'altra parte, di cui dirò più avanti.

A quella "normalità eccezionale" hanno dato un contributo importante gli altri due figli, come riconosce il padre, che scrive: «*Entrambi hanno sempre avuto una spiccata sensibilità, una capacità recettiva non comune e una speciale attenzione verso gli altri, soprattutto se in difficoltà. E credo che questo derivi proprio dalla nostra situazione*» (pagina 167).

Anch'essi, come i genitori, attraversano fasi diverse. Alice, che inizialmente vive la condizione della sorella con un senso di colpa (v. pagina 12), giunge a un rapporto sereno fatto di confidenza, che viene ironicamente interpretato come un rapporto con il proprio psicanalista (che è muto come Arianna) (v. pagina 142).

Daniele passa dalle reazioni schizzinose, ma anche buffe, durante i difficili pasti con Arianna (v. pagina 51), ai disagi e agli imbarazzi di fronte alla gente, alla stizza come reazione all'impressione che in famiglia tutto ruoti intorno ad Arianna, fino a quella piena accettazione

espressa dal suo coinvolgimento nella festa di Natale con altri handicappati o nella festa di Halloween.

Per i figli la vita di famiglia con Arianna è stata una grandissima esperienza educativa, come Alice espressamente riconosce quando parla delle sue esperienze in famiglie e abitazioni "normali": «*Cercavo con tutte le mie forze di cogliere la normalità di una vita senza problemi ma, in realtà, in nessun luogo riuscivo a respirare quell'aria di pazienza, di affetto e di solidarietà a cui ero abituata a casa mia*» (pagina 119). Un'esperienza educativa che, di nuovo, non è intessuta di qualità eroiche, ma piuttosto è resa possibile dall'attraversamento delle difficoltà, compreso il rifiuto anche rabbioso della posizione di figli un po' trascurati (v. pagine 156-162).

Forse il passaggio decisivo, che ha reso possibile quell'esperienza di "normalità eccezionale", è quello sottolineato da Anna come passaggio dal «*perché è toccato a me?*» al «*perché è toccato a lei?*». Questa inversione dello sguardo apre infatti a un amore incondizionato, che è poi quello che dovrebbe essere normale in un rapporto genitore-figlio e che diventa possibile solo se esso si definisce come rapporto di alterità e non di possesso, al contrario di quanto avviene, per lo più e soprattutto oggi, e come certamente può maggiormente evidenziarsi in un rapporto con un figlio gravemente handicappato, rispetto al quale l'attenzione si focalizza immediatamente sulla propria disgrazia.

Ma proprio questa accresciuta difficoltà di rapportarsi al figlio handicappato si rovescia per Anna e Davide in una radicalizzazione dell'amore. Scrive Anna: «*A chi afferma che sia solo il senso di colpa a spingere un genitore a dedicare tutto sé stesso a suo figlio rispondo che forse non sa cosa vuol dire amare incondizionatamente, senza futuro*» (pagina 64). Dove quel "senza futuro" significa non soltanto senza speranza di crescita e di sviluppo del figlio, ma anche senza speranza di riconoscimento e di possibile gratificazione.

Lo sguardo si sposta allora sempre di più su Arianna, sul suo mondo interiore, sui suoi sogni (v. pagina 85) e soprattutto sulla sua sofferenza e sul senso di quella sofferenza: «*Arianna che strumenti aveva per riuscire a*

sopportare il peso di una vita che le era negata nel suo significato più profondo e nella sua piena espressione e, soprattutto, che senso aveva la sua sofferenza?» (pagina 172).

E qui molto opportunamente l'Autrice introduce alcuni passi di due opere di suo suocero, il grande filosofo Luigi Pareyson, che poté conoscere la neonata Arianna sul suo letto di morte e che nell'ultima fase del suo pensiero aveva approfondito mirabilmente, soprattutto nella sua interpretazione di Dostoevskij, la tragicità della domanda sulla sofferenza degli innocenti. Il riferimento all'idea cristiana del Dio sofferente come unica possibilità di rispondere alla domanda sulla sofferenza inutile è qui giocata in chiave più tragica che consolatoria.

Di nuovo l'Autrice si ferma un passo prima di offrire la fede come risposta esauriente e risolutiva, e giustamente si ferma, perché la fede cristiana non è anzitutto una risposta, ma un approfondimento della domanda. Un'allusione a una possibile lettura cristiana di quell'esperienza è l'immagine di copertina: una libellula con le ali aperte e attaccate col nastro adesivo a un foglio, un'immagine che sembra alludere alla leggerezza e al desiderio di volare, ma anche richiama il crocifisso.

Un'ultima questione mi pare vada posta: perché scrivere questo libro? L'Autrice ne racconta la genesi ricordando di aver desiderato a lungo di scriverlo, ma di essere stata frenata dall'angoscia. Aveva allora deciso di preparare un questionario da distribuire a persone che avevano conosciuto Arianna e avevano interagito con lei, che però, nonostante l'interesse inizialmente dimostrato, finirono per non rispondere. Questo silenzio rinnovò in Anna la sofferenza tante volte provata di fronte all'indifferenza e in qualche caso al fastidio degli altri (v. pagine 156 e seguenti).

Forse il libro è stato scritto soprattutto per rispondere alla fuga degli altri e alla loro indifferenza. È stato scritto non tanto per far conoscere realtà che in fondo sono abbastanza note, ma perché di fronte ad esse non ci voltiamo dall'altra parte. Di questo dobbiamo essere grati agli autori, ai quali il libro sicuramente è costato non poco.

Claudio Ciancio